

## Razzismo: usi e abusi di un termine-concetto

GABRIELE CIAMPI

### Abstract

Accusations of racism are not always appropriate. They may paradoxically generate a complex psychological reaction in the wrongfully accused person that leads him to accept genuinely racist ideas. About the existence or non-existence of human races scientists are not unanimous. The real problem is not if human races exist or do not exist, but that any eventual racial differences are not a pretext for discrimination and oppression. Indeed, if human races exist, the different natural skills of the different human groups could be a resource for all mankind. Obviously, the necessary condition would be the inter-racial collaboration. The problem of cultural diversity is different. Cultural diversity is not an absolute quality, but a measurable quantity, which theoretically may lead up to problems of cultural compatibility.

Keywords: *Racism, Races, Questions to Scientists, Inter-Racial Collaboration, Cultural Diversity.*

Claude Lévi-Strauss, uno dei maggiori antropologi del Novecento, a cui nel 1952 l'Unesco aveva commissionato uno studio sul razzismo, svolse, negli anni successivi, alcune riflessioni sull'uso e l'abuso di questa parola che ne evidenziavano l'effetto controproducente. Una sintesi di esse si può riprodurre nei seguenti termini.

L'appartenenza culturale di una persona si esprime attraverso l'accettazione, la pratica e l'apprezzamento per determinati modelli culturali di percezione, valutazione e comportamento; e, correlativamente, attraverso la non condivisione, il non apprezzamento per modelli culturali differenti, i quali possono in alcuni casi essere addirittura antitetici rispetto a quelli del soggetto considerato. Se quest'ultimo, manifestando apertamente la propria appartenenza (ovverosia la propria identità), viene accusato di "razzismo", l'accusa viene vissuta prima di tutto come una ferita, come un'offesa umiliante che ha l'effetto di intimidirlo e indurlo a ritrarsi, a limitare la manifestazione della propria identità culturale. Tut-

tavia, se il fenomeno si ripete e l'accusa di razzismo viene rilanciata più e più volte, scatterà prima o poi una risposta psicologica. La persona, fino allora intimidita dall'accusa infamante, dirà dentro di sé: «Comportarsi così come mi comporto io significa essere razzista? D'accordo, allora sono razzista». E qui si materializza l'esito controproducente. Se, fino ad allora, la qualifica di "razzista", con tutti i suoi connotati negativi, fungeva da filtro selettivo che ostacolava il transito, nella mente dell'accusato, di idee autenticamente razziste, da quel momento in poi, dopo che il filtro sarà stato rimosso, si aprirà l'accesso per vere e proprie concezioni razziste. *Ergo*, l'accusa di razzismo, impropriamente e frequentemente scagliata, ha l'effetto di creare un nuovo razzista, un razzista che prima non esisteva. In altri termini, l'uso terroristico dell'ingiuria "razzista!" si ritorce a danno di chi la pronuncia, di chi la subisce e, quindi, della società nel suo insieme.

Al di là di queste considerazioni generali, la cronaca quotidiana fornisce riferimenti a fenomeni del genere che tendono ad essere sempre più ricorrenti e quindi sempre più accettati supinamente nell'opinione pubblica. Un esempio può esserne l'uso del termine "razzismo" per indicare forme di discriminazione nei confronti degli immigrati. Com'è ovvio, si tratta di un uso semanticamente improprio: gli immigrati non sono una razza, hanno fisionomie, fattezze somatiche le più diverse, non di rado indistinguibili da quelle dei locali. Gli immigrati si qualificano per un comportamento – quello, appunto, di migrare, di spostarsi da un paese per insediarsi in un altro paese. Ma anche un esempio banale come questo può stimolare ulteriori interrogativi sulle ragioni per le quali il termine offensivo venga utilizzato con tanta facilità. Forse non è soltanto il suo significato fortemente negativo a farlo prediligere come arma polemica.

Forse (sottolineiamo forse) esistono anche fattori più sottili e subconsci che lo rendono maneggevole in funzione retorica e comunicativa. La sonorità della parola, con una doppia zeta abbinata a una erre iniziale, genera un effetto acustico stridente, che evoca intuitivamente qualcosa di acuminato, una lama metaforica che può profondamente colpire l'interlocutore – aggiungendo qualcosa in più al suo negativo contenuto etico e ideologico. Ovviamente si tratta solo di un'ipotesi, su cui la fonologia potrebbe dire qualcosa di più preciso.

*Ça va sans dire* che ancor più grave è un altro pericolo che si accompagna alla banalizzazione del termine: una parola funzionale a lanciare un doveroso allarme, se spesso ripetuta impropriamente e fuori contesto, rischierebbe di passare inascoltata proprio il giorno in cui il pericolo che essa richiama diventasse reale. Sicuramente più consapevole e intenzionale, a fini polemici, è l'implicito riferimento (tacitamente contenuto nella parola in questione) a quel recente passato che vide all'opera alcuni attori i quali, nelle parole di Benedetto Croce, vennero definiti «non l'umano nemico delle umane guerre, ma il nemico dell'Umanità».

Storicamente, colpisce il ripetersi, nell'epoca attuale caratterizzata da estesi fenomeni migratori, della grande attenzione che al tema della razza si era espressa nella prima metà del secolo scorso – sebbene, per fortuna, il fenomeno sia oggi prevalentemente di segno opposto. Degno di nota è comunque il fatto che i suoi correlati aspetti biologici siano, in questi ultimi anni, oggetto di importanti approfondimenti da parte della scienza genetica. Essi presentano ovviamente ramificazioni problematiche complesse e risposte non univoche – rispetto alle quali è opportuno e utile rapportarsi, in questa sede, in termini interrogativi. Infatti, il crescente interesse di una parte dell'opinione pubblica per questi aspetti scientifici si traduce in dubbi e domande che ricorrono in diverse occasioni. Ma, prima ancora delle domande, esiste un problema comunicativo. Il significato che la parola “razza” ha nella scienza genetica è diverso da quello che essa ha nel linguaggio comune. Nella sua accezione corrente la razza è quella che si riconosce nelle fattezze, nei tratti somatici comuni ai diversi gruppi umani, continuamente osservabili e distinguibili nelle persone, nei genitori e nei loro figli.

Quando i genetisti (o almeno la maggior parte di loro) dicono che le razze, dal punto di vista genetico, nella specie *Homo sapiens* non esistono, il concetto scientifico non combacia con le differenze fisionomiche visibili nel quotidiano. Forse ci vorrebbero due parole differenti per esprimere i due differenti concetti. D'altronde sarebbe ipocrita rimuovere dalla memoria il fatto che la razza, intesa come semplice diversità somatica, può funzionare istintivamente come un'uniforme in tempo di guerra – soprattutto nel corso di improvvise esperienze cariche di emotività cui chiunque può andare incontro – segnalando inconsciamente la non appartenenza di un soggetto al “nostro gruppo” e suscitando una momentanea reazione

di allerta. Forse il fenomeno appartiene più all'etologia che all'antropologia. Ma le domande più ostiche sono altre.

A quanto è dato capire, l'identificazione scientifica delle razze si fonda sulla misura della variabilità (o diversità) genetica riscontrabile tra i diversi gruppi di una stessa specie. Soltanto quando la misura della variabilità supera una certa soglia si ritiene che si possa parlare di razza (o addirittura di sottospecie). È proprio su questo concetto che, in varie occasioni, tendono ad emergere due interrogativi nell'opinione pubblica interessata a queste tematiche:

- 1) la determinazione della soglia di variabilità ha un margine di soggettività?
- 2) è questo il motivo per cui non tutti i genetisti condividono la convinzione dell'inesistenza delle razze nella nostra specie?

Su argomenti come questo, certamente non secondari, sarebbe utile che la divulgazione scientifica offrisse chiarimenti comprensibili a un vasto pubblico, possibilmente in modo non assertivo, avulso da convinzioni ideologiche e finalità sociali (per quanto lodevoli). Infatti, quello che, nella comunicazione scientifica in materia, può apparire "auto-screditante" è l'entusiasmo con cui alcuni studiosi, al termine delle proprie argomentazioni, arrivano alla conclusione che le razze umane non esistono. Nell'onesta manifestazione di questa soddisfazione si intravede – *absit iniuria verbis* – un aspetto di ingenuità, umanamente comprensibile, ma purtroppo infondato.

Nella realtà sociale, il problema non è che le razze esistano o non esistano: il problema autentico è che le eventuali differenze biologiche non siano il pretesto per giustificare asservimento, segregazione, discriminazione e persecuzione tra gruppi umani diversi. Altrimenti ci potremmo chiedere: se per ipotesi, in futuro, la scienza genetica stabilisse che le razze umane esistono, questo allora legittimerebbe il razzismo, la discriminazione e la persecuzione? Non dimentichiamo che alcune delle più prolungate persecuzioni in Europa sono state quelle delle guerre di religione, quando, dal XIV al XVII secolo, gli europei si scannarono senza pietà – ed erano tutti bianchissimi. Evidentemente non c'è bisogno delle razze per farsi del male. In altre parole, il "retropensiero" politicamente corretto, che si percepisce nelle espressioni di alcuni studiosi, non concorre né all'efficacia della comunicazione né al credito della scienza. Anzi, in alcune odierne

discussioni polemiche, pare addirittura che l'esistenza o l'inesistenza delle razze equivalga all'esistenza o all'inesistenza del razzismo: un'illusione che si raccorda con l'assurda sinonimia tra razza e razzismo, talvolta sottintesa<sup>1</sup>. In altri termini, dovrebbe essere pacifico che parlare di razze non significa, né ha significato in passato, essere necessariamente razzisti<sup>2</sup>.

Di nuovo in tema di equivoci semantici, uno assai rilevante è quello tra "razzismo" e "xenofobia". Può essere stupefacente e quasi scandaloso affermarlo, ma – a rigor di termini – i nazisti non erano razzisti nei confronti degli ebrei. I nazisti erano xenofobi nei loro confronti. Gli americani bianchi erano invece razzisti nei confronti di quelli neri. Infatti, la convinzione della "superiorità" è intrinseca alla nozione di razzismo. E i nazisti temevano gli ebrei, li temevano per le loro qualità, altrimenti, se li avessero ritenuti inferiori, non li avrebbero sterminati; li avrebbero semplicemente sfruttati. Per i nazisti gli ebrei erano alieni temutamente superiori. L'opposto è avvenuto nel Nuovo Continente, nel rapporto tra americani bianchi e americani neri – dove la convinzione della superiorità si tradusse a lungo nello sfruttamento servile.

Peraltro, la demonizzazione del termine "razza" potrebbe dar luogo a equivoci lessicali e semantici perfino in campo medico-sanitario. È il caso, nei referti di laboratorio, dell'indicazione di certi valori ematici (come la creatinina) tipici della popolazione afro-americana, la quale, per differenziarla dalle altre, viene chiamata "etnia" – un termine che ha più un significato culturale che biologico. Forse "gruppi somatici" sarebbe più chiaro, anche se meno gradevole. Ma, tornando a

<sup>1</sup> Ciò non toglie che nel dibattito in corso da molti anni compaiano lavori pregevoli, come ad esempio quello di Mario Lopes Pegna, *Le razze umane non esistono*, risalente al 1975 (Editoriale Toscana, Firenze).

<sup>2</sup> Un caso che potremmo ricordare è quello di Renato Biasutti, geografo e antropologo, autore dell'opera *Le razze e i popoli della Terra*, (opera scritta con la collaborazione di vari studiosi italiani e articolata in più volumi: tre nella prima edizione, Utet, Torino 1941; quattro, nella seconda, del 1953-57, e nella terza, del 1959; la quarta edizione, che l'A. aveva in gran parte curato e predisposto, è stata stampata postuma a Torino nel 1967). Nel 1944, sospettato di legami con gli uccisori di Giovanni Gentile, Biasutti venne prelevato dalla Gestapo all'Università di Firenze e portato a Villa Triste, noto luogo di torture. Dalle testimonianze di chi lo aveva conosciuto sappiamo che certamente non era razzista.

bussare al laboratorio dei genetisti, le domande degli incompetenti (come lo scrivente) sarebbero tante altre, e le più disparate.

Esse nascono da curiosità che riguardano sempre le differenze tra i gruppi umani, curiosità che i genetisti potrebbero utilmente soddisfare contribuendo a ridurre l'impatto negativo della diversità percepibili. Ad esempio, quando si cita la parentela tra noi e le scimmie antropomorfe, si sottolinea che noi condividiamo con esse il 95% del patrimonio genetico. Ora, considerato che questa notevole condivisione riguarda principalmente le vitali funzioni fisiologiche (respiratoria, circolatoria, digestiva, ecc.), evidentemente la piccola percentuale non condivisa è tuttavia sufficiente a determinare enormi differenze attitudinali e comportamentali tra noi e i nostri parenti selvatici. Domanda: alla luce di ciò sarebbe assurdo chiedersi se, malgrado la condivisione del 99,7% del patrimonio genetico che accomuna tutti i gruppi umani, il restante 0,3% non condiviso possa essere sufficiente a determinare sottili, ma reali, differenze relative a qualche attitudine naturale e propensione psico-fisica?

Quest'ultimo punto interrogativo si traduce ovviamente nel più problematico dei temi. È vero che anche le differenze culturali possono avere, in certi casi, cause genetiche? Fra di esse ci sono anche quelle linguistiche? Un esempio "grazioso" in proposito: la "erre" dei cinesi è vero che è nata da una mutazione genetica di ottomila anni fa? I cinesi nati all'estero pronunciano bene la "erre"; forse questo è l'effetto di una forzatura su quella che sarebbe una propensione naturale? Più significativa pare essere la differenza tra lingue tonali (come il cinese mandarino e varie lingue dell'Indocina e dell'Africa equatoriale, che utilizzano variazioni nel tono della voce nella pronuncia delle vocali per cambiare il significato delle parole) e lingue non tonali, come ad esempio l'italiano e l'inglese. Mutazioni genetiche avvenute oltre trentamila anni fa potrebbero essere all'origine di questa fondamentale differenziazione linguistica<sup>3</sup>.

Non tutti però sono d'accordo con la spiegazione genetica di quest'ultima diversità linguistica e optano per le determinanti ambientali, ovverosia attribuiscono alla maggiore umidità atmosferica presente in aree dove prevalgono lingue tonali una funzione di lubrificazione delle corde vocali che le renderebbe più adatte a produrre una varietà

<sup>3</sup> Cfr. <https://www.molecularlab.it/news/view.asp?n=5381>.

di toni vocali. Insomma, in questa materia, come in altre attinenti alle differenti interpretazioni delle diversità culturali, o siamo “razzisti” (nel senso, autoironicamente improprio, che riconosciamo l’esistenza delle “razze”) o siamo “deterministi”<sup>4</sup>. Ma quello linguistico non è certamente il più dirompente fra tutti i temi ipotizzabili in materia di differenze culturali, sebbene queste ultime possano contenere anche potenzialità positive, proprio in quanto differenze.

Prima di esplicitarle, sarebbe tuttavia opportuno ampliare la sequenza interrogativa. Un quesito esemplificativo sugli effetti delle diversità genetiche potrebbe riguardare quelle differenze che esistono tra maschio e femmina nella specie umana. Domanda: siamo anche qui in presenza di differenze genetiche le quali, malgrado le piccole dimensioni, si traducono in differenze a livello cerebrale, e quindi in attitudini differenziate? Un aspetto accertato – fra vari altri – riguarda infatti il numero dei neuroni che, nel cervello delle donne, risulta essere superiore a quello dei maschi nella misura dell’11% nelle aree del linguaggio e dell’ascolto.

Non si può negare però che questa serie di domande eterogenee e casuali, per quanto interessanti, sia insufficiente a chiarire gli interrogativi che si aprono in una materia così complessa. Ciò considerato, nel tentativo di schematizzare il tema della potenziale variabilità culturale, si potrebbe tentare di semplificarlo riduttivamente in uno schema “geometrico” rappresentabile in termini figurativi. In pratica, se prendessimo in considerazione una pluralità di specie animali aventi, fra tutti i gruppi di cui ciascuna di esse si compone, uguali dimensioni della variabilità genetica, potremmo rappresentare tali specie animali sotto forma di semicerchi concentrici sovrapposti, nei quali il medesimo angolo al centro rappresenti la dimensione della variabilità genetica presente in ciascuna delle specie rappresentate: una dimensione, in questo caso, comune a tutte le specie considerate. Se, in questa figura geometrica, il raggio di ciascun semicerchio rappresentasse (a parità di angolo al centro) la differente complessità e funzionalità dell’apparato neuro-cerebrale delle varie specie considerate, allora, in base a questi due valori (angolo e raggio) la conseguente diversa lunghezza dei rispettivi archi di circonferenza misurerebbe la differenza

<sup>4</sup> Il concetto si raccorda in qualche misura con quanto formulato dallo scrivente in *Deterministi di tutto il mondo, unitevi!*, in «Limes», n. 1. 2001, pp. 273-281.

esistente tra le diverse specie in termini di potenziali differenziazioni culturali geneticamente condizionate. Più semplicemente: se, ad esempio, i topi e gli uomini avessero la stessa dimensione della variabilità genetica, essendo il raggio (cioè il cervello) molto differente nelle due specie, l'arco di circonferenza (cioè la variabilità culturale) degli umani risulterebbe enormemente più lungo di quello dei topi (come di quello di ogni altra specie).

In sostanza, al di là delle certezze e delle incertezze biologiche, è pur sempre il diversissimo esito culturale-comportamentale quello che in maniera ambivalente (positiva e/o negativa) si manifesta nella specie umana: un esito che infatti può innescare quel fenomeno che chiamiamo “razzismo”. Quanto, poi, vi sia di “naturale” nel comportamento “razzista” è anche questa una bella domanda. E in proposito potremmo anche ricordare autoironicamente che la stessa zoologia ci dà conto del razzismo come fenomeno etologico presente nel regno animale: ad esempio, tra i pidocchi. Infatti, a differenza degli umani (presso i quali il razzismo ha fondamentali basi ideologiche), i pidocchi rappresentano uno strabiliante caso di “inconsapevole razzismo innato”. I pidocchi sono parassiti esterni, ma permanenti, dei peli e delle piume di mammiferi e uccelli, con alta specificità non solo di ospite, ma anche di pelo: l'uomo è parassitato non solo da una particolare specie di “pidocchio del capo”, ma anche da una diversa specie di “pidocchio del pube” e, infine, da un'altra specie ancora di “pidocchio dei vestiti”. Incredibile ma vero, il pidocchio che si attacca ai capelli degli europei bianchi, non si attacca ai capelli (molto più lisci) degli orientali e degli amerindi. Inoltre il pidocchio dei vestiti è tristemente famoso perché trasmetteva il “tifo petecchiale” ai deportati in trasferimento verso i campi di lavoro e ai soldati in trincea. In sostanza, i pidocchi dei vestiti amano gli abiti borghesi e i cappotti militari degli umani “bianchi”. Più semplice è il caso dei bovini, tra i quali le differenze razziali si traducono – secondo le osservazioni degli allevatori – in forme di insofferenza e nervosismo quando mandrie di razze diverse si vengono a trovare sullo stesso pascolo.

Peraltro, nell'ambito delle società umane è errato puntare univocamente il dito accusatorio contro un solo gruppo (i bianchi, normalmente), dando per scontata l'innocenza degli altri gruppi. Nella stessa Africa si registrano forme denigratorie tra le diverse popolazioni locali – come, ad esempio, nell'Africa orientale dove, nel parlare di alcuni gruppi, si evidenziano le differenze somatiche mischiandole con quel-

le economico-culturali. È questo il caso di quei gruppi (di cultura nomadica) i quali si autodefiniscono «gli uomini dalle labbra e dal naso sottili», forse sottintendendo un disprezzo per i gruppi morfologicamente differenti i quali, al tempo stesso, «piegano la schiena e si fanno servi della terra» – sono cioè agricoltori sedentari.

Ricapitolando gli interrogativi già sopra formulati, la domanda che potremmo sottoporre agli scienziati sarebbe estremamente impegnativa e rischiosa: se effettivamente alcune differenze culturali possono avere cause genetiche, quali e quanto grandi potrebbero essere queste potenziali differenze geneticamente condizionate?

Certamente meno suscettibili di connessioni conflittuali sono invece certe differenze fisiologiche tra i diversi gruppi della nostra specie. Ad esempio, esistono popolazioni asiatiche che non digeriscono il latte (come il nostro avo, l'uomo di Similaun). Questo significa che esse non si sono selezionate per potere metabolizzare alimenti a base di latte in età adulta? Viceversa, pare che in alcune zone della Pianura Padana ci siano gruppi che presentano bassissimi valori di colesterolo malgrado un'alimentazione a base di formaggi e salumi: c'è stato anche qui un fattore selettivo che ha creato una "razza superiore" dal punto di vista gastro-intestinale e metabolico? In questo caso si giustificerebbe il riconoscimento di differenze "razziali" tra gli italiani "continentali" e quelli "peninsulari"?

Più conosciuto è il caso della vitamina D: le popolazioni con pigmentazione molto scura che si stabiliscono in regioni situate ad alte latitudini dove c'è scarsità di raggi solari UV (che sintetizzano la vitamina D), necessitano, a differenza delle popolazioni con pigmentazione più chiara, di una dieta che supplisca al deficit di vitamina D dovuto appunto alla pigmentazione scura che ostacola il passaggio degli scarsi raggi UV.

C'è poi l'incerto e vastissimo campo dell'epigenetica, dove le differenze ambientali (fisiche e/o culturali) si ritiene possano generare cambiamenti fenotipici trasmissibili alle generazioni successive, contribuendo a creare attitudini (o *deficit* di attitudini) differenti tra i diversi gruppi della popolazione umana, prescindendo in parte da fattori selettivi.

Un altro interrogativo che talvolta capita di cogliere nel comune parlare riguarda il contrasto tra la speranza di una "panmissia" che uniformi un giorno (malgrado le differenze ambientali) tutte le fattezze umane, e il dubbio che il *mix* di fisionomie differenti generi, all'opposto, nel succedersi delle generazioni, la "ri-differenziazione"

dei discendenti che tenderebbero a “ri-assumere” le fisionomie che avevano i diversi antenati.

Risposte (vastamente comprensibili) della scienza a questi interrogativi potrebbero essere utili a vanificare certi pregiudizi – sebbene esistano anche pregiudizi giusti e giudizi sbagliati. Un giudizio però potremmo proporlo con la speranza di non sbagliare. Un’umanità indifferenziata, omogenea nelle potenzialità così di tutti i suoi individui come di tutti i suoi gruppi, simile a un’armata di soldatini di piombo, sarebbe più rassicurante e promettente di un’umanità con potenzialità genetiche attitudinali differenziate? È pur vero che, se le “qualità” potenziali fossero effettivamente differenti, ci sarebbero anche differenze nella valutazione di tali qualità – differenze comunque mutevoli nei diversi periodi storici e contesti sociali e geografici. Ma una valorizzazione sinergica globale delle differenti qualità, scevra di giudizi comparativi ideologici e culturali, offrirebbe probabilmente opportunità che non ci sarebbero in un’umanità uniforme. Se è vero che gli aborigeni australiani hanno capacità (che noi chiamiamo paranormali perché non le possediamo) di comunicazione extrasensoriale, con cui ad esempio comandano a distanza le manovre dei cani nell’attività di caccia, la loro valorizzazione non sarebbe insignificante nemmeno nel mondo tecnologico di oggi. Ovviamente, questa attitudine sarebbe qualcosa di molto diverso, ad esempio, dalla valorizzazione delle capacità matematiche che si attribuiscono ai cinesi, ma tuttavia suscettibile di utilissime applicazioni. Non meno utile per tutti noi sarebbe la valorizzazione della capacità degli indios amazzonici di riconoscere “a naso” le erbe terapeutiche, che costano meno di tanti farmaci.

Certo la valorizzazione sinergica delle diversità esigerebbe la fine della conflittualità che contraddistingue la nostra specie – una precondizione forse utopistica. Ma, viceversa, l’assoluta assenza di diverse potenzialità naturali nei diversi gruppi umani non lascerebbe spazio ai progressi generabili dalla sinergia delle diversità. Insomma, sarebbe vantaggioso che le razze umane esistessero e si aiutassero l’un l’altra a valorizzarsi, superando le possibili censure. Se la razza fosse una bella cosa con un brutto nome, allora potremmo dire: “Razzisti di tutto il mondo, unitevi! E lavorate per la collaborazione interrazziale!”. D’altronde, questo obiettivo è probabilmente più facile a raggiungersi di quello della pace tra le tutte le culture – vista la perdurante frequenza nel mondo di conflitti tra popolazioni somaticamente somiglianti, ma culturalmente differenti o economicamente competitive.

Tutto questo non toglie che sul concetto di diversità – di diversità culturale – meriterebbe sviluppare un approfondimento, le cui dimensioni sarebbero però incompatibili con quelle del presente testo. Diciamo soltanto che – al di là della retorica sul “diverso” – la diversità culturale non è una qualità assoluta. Essa è piuttosto una grandezza misurabile, una quantità, le cui dimensioni possono arrivare fino a un estremo che tange il limite della incompatibilità. Astrattamente parlando, potremmo fare l’esempio della nostra incompatibilità con una cultura che ammettesse l’antropofagia. Se le potenzialità positive della diversità culturale sono grandissime, obliterare completamente le difficoltà che possono nascere dalle potenzialità negative significherebbe mettere a rischio anche quelle positive.